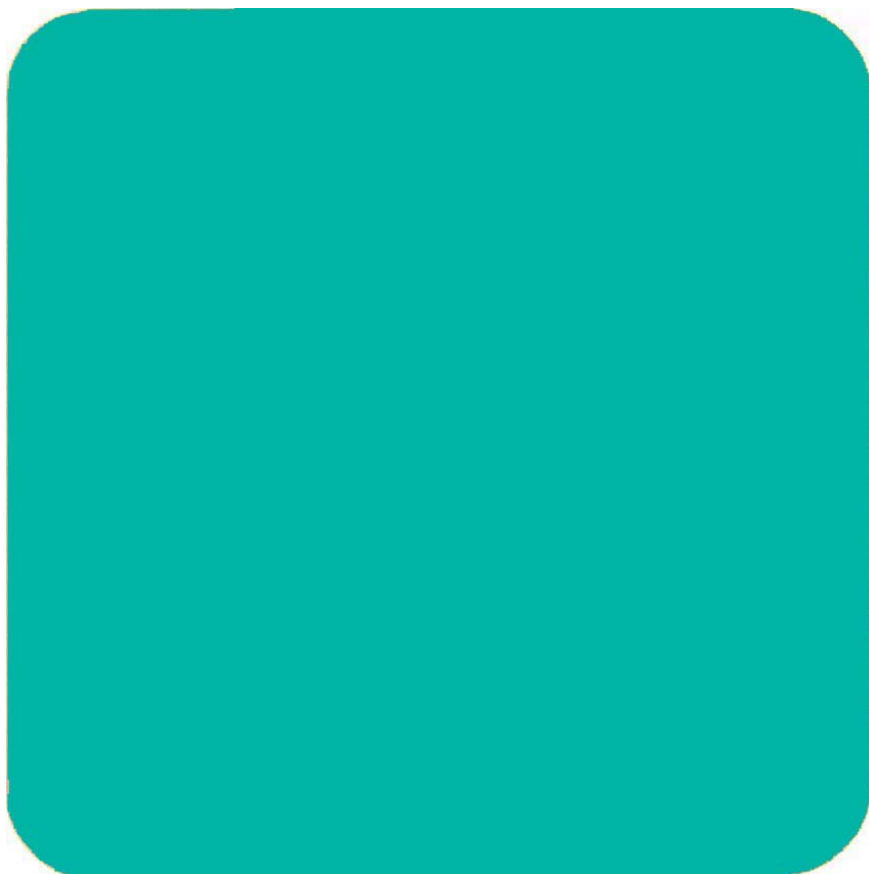


matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria umanità
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXIV – n. 4 – dicembre 2009

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXIV - n. 4 - dicembre 2009

SOMMARIO

- 3 Editoriale
- 5 DON BATTISTA BORSATO, *La coppia profezia di salvezza*
- 13 NICOLA STOCCHIERO, *Benvenuto!*

Quaderno n. 21

- 15 CARLO MOLARI, *La salvezza nella prospettiva dinamica – Tracce di risposta*
- 23 BRUNA COIN MAINI, *Dalla sofferenza all'altro*
- 26 MAURO PEDRAZZOLI, *“Per noi e per la nostra salvezza ...”*
- 35 FRANCO FRANCESCHETTI, *Invito ai lettori*

Redazione: Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine Di Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gravina, Maya e Piero Lissóni, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Franco Franceschetti

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2009

Ordinario Euro 15, sostenitore Euro 20, estero Euro 18

Un numero Euro 5, doppio Euro 7

Conto corrente postale n. 62411004

intestato a “Matrimonio” - via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma

Codice IBAN: IT05P076010320000062411004

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

*Per noi uomini e per la nostra salvezza
discese dal cielo ... e si è fatto uomo.*

Simbolo di Nicea

Ci siamo interrogati a lungo in Redazione su quest'espressione del simbolo di Nicea che in ogni liturgia eucaristica recitiamo, dando per scontato che sia evidente il significato del termine "salvezza".

Ci siamo accorti che in realtà non è facile definire questa "salvezza" e che di essa esistono accezioni improponibili all'uomo d'oggi.

Ne è nato questo numero di Matrimonio, quale contributo ad avvicinarci al significato della "salvezza", per la quale Dio si è fatto uomo ed ha condiviso, senza sconti, la ricchezza e i limiti di questa nostra umanità, sino all'esperienza drammatica della morte.

Gli Autori che hanno contribuito a realizzare questo fascicolo, affrontano il tema da diverse angolazioni, che riflettono il carattere aperto di ogni discorso sulla "salvezza" e la necessità di liberarlo continuamente dalle scorie che lo appesantiscono.

Il teologo Carlo Molari ci ricorda che *"il tema della salvezza è stato centrale anche per Gesù, durante la sua vita terrena"* ed evidenzia i *"cambiamenti intervenuti su questo tema a partire dal cambio culturale in atto: - La salvezza non sta nelle formule con cui la si descrive, ma negli eventi che introducono dinamiche nuove. - Il male è una componente essenziale del processo, la salvezza è la garanzia che il male non prevale. - Non esistono doni "soprannaturali", la salvezza è offerta di pienezza, garanzia dell'unità del processo. - La salvezza non viene donata alla fine, il tempo presente è il luogo della salvezza. - Il contenuto concreto della salvezza cambia nel tempo, la salvezza oggi può acquistare un nome nuovo che ancora non conosciamo. - La croce non è evento di espiatione dei nostri peccati, la croce è salvezza perché segno che l'amore può sconfiggere la violenza e l'odio. - La salvezza non cade dal cielo, ma fiorisce dalla terra, dall'intreccio delle relazioni, dalle esperienze storiche. - La salvezza non è il premio che si raggiunge nell'oltremorte, salvezza è la pienezza della vita quotidiana.*

Molari conclude: *"questi cambiamenti che stanno avvenendo hanno notevole incidenza anche nell'impostazione concreta della vita dei discepoli di Gesù"*.

Mauro Pedrazzoli parte da una prima definizione di salvezza: *"si può partire definendo, in via preliminare e provvisoria, la salvezza - in senso primordiale, universale, primigenio, esistenziale, antropologico - come liberazione dalle paure e dalle minacce; felicità-fecondità; vita dotata di senso nel massimo possibile della sua pienezza e integrità"*.

Si pone poi la domanda *"se ci sia o meno bisogno di Dio per questa salvezza, intesa per ora, come detto, dal punto di vista della creazione, della creaturalità"*, per approdare, dopo una lunga e articolata riflessione,

alla conclusione: *“ai primi livelli la salvezza è relativamente scorporabile dall'eventuale vita ultra-terrena; ma ciò non è più sufficiente nei suoi livelli successivi, ultimi e più articolati. Infatti il grande problema è la salvezza di tutti, del tutto, compresi i morti, gli sconfitti, gli scartati, prima dalla biologia e poi dalla storia. Qui sembra esserci bisogno di Dio, che risulta fondamentale e necessario”*.

Battista Borsato affronta il tema partendo dalla convinzione che *“dentro le oscurità e i limiti che segnano il nostro vivere, dentro le innegabili dissonanze, stanno emergendo promettenti spinte umanizzanti, salvifiche, teneri germogli di una nuova umanità con chiare risonanze evangeliche. Di questo l'amore nuziale è segno e fonte”* e si pone nella prospettiva della coppia quale *”profezia di salvezza”*. Egli individua alcuni segni di salvezza nel quotidiano e la loro relazione con la vita della coppia: - il risveglio della coscienza: *“la coppia è uno spazio amico dove le coscienze possono esprimersi e crescere in un confronto franco e aperto. Essa è il luogo primario dove la persona impara a pensare e maturare la propria soggettività”*. - Il risveglio del senso democratico: *la coppia è una “chiamata a prendersi cura del destino dell'altro ... a vivere una solidarietà che non si esprime tanto nel fare servizi all'altro, ma soprattutto nel condividerne la vita”*. - La consapevolezza che la salvezza è comunione: *“l'hanno intuito i padri della Chiesa che chiamano la famiglia 'Piccola Chiesa’*. - La valorizzazione dei sentimenti: *“la coppia e la famiglia sono definite da alcuni come la ‘sede degli affetti’, come la scuola dove si impara ad amare”*.

Arricchiscono il fascicolo i preziosi contributi di Bruna Coin Maini e di Nicola Stocchiero.

Bruna riflette sul dolore e giunge alla conclusione che *“con la sofferenza accettata e attraversata muori un po’ a te stesso, al tuo io in qualche modo onnipotente per cominciare ad accorgerti che la vita è anche altro da te, che il tuo dolore ne è solo una parte, che altri stanno in attesa della tua cura, hanno bisogno di te, di ritrovare in te un volto amico pronto all'aiuto ... Questo potrebbe essere il senso più profondo e rigenerante della sofferenza”*.

Nicola dialoga col figlio non ancora nato e gli dà il benvenuto: *Benvenuto! Questa è la prima cosa che vorrei dirti, appena te ne vieni fuori! Benvenuto, c'è bisogno di te qui fuori. C'è tua madre, che da mesi ti ascolta e ti sente ed è curiosa, preoccupata, soprattutto innamorata di te. Ci sono io, molto dubbioso sulle mie capacità, molto confidente nelle capacità di tua madre, molto innamorato di te anche se ti ho sentito gran poco. Ci sono dei nonni ... Ci sono molti zii ... Ci sono quattro cugini ...”*

Affidiamo i nostri auguri di buon anno ai lettori a questa poesia cinese: *Dissi all'angelo / che stava alla porta del nuovo anno / dammi una luce / con la quale possa andare incontro / all'incertezza con passo sicuro / ma egli rispose / va' senz'altro dentro l'oscurità / e metti la tua mano nella mano di Dio. / Questo / è meglio di una luce / è più sicuro / di un sentiero conosciuto.*

La redazione

La coppia profezia di salvezza

Premesse chiarificatrici

1. *Significato di "salvezza"*. In una riflessione come questa mi sembra assolutamente opportuno che ci intendiamo preliminarmente sulla parola "salvezza". Anche perché sono emerse lungo la storia della teologia cristiana interpretazioni se non fuorvianti, almeno da chiarire e da precisare. Due soprattutto: quella che collega la salvezza esclusivamente all'al di là e quella che la riferisce unicamente all'anima.

Il richiamo all'al di là. Quando si evoca il concetto di "salvezza" il pensiero corre ancora facilmente alla condizione dell'uomo dopo la morte. Sembra che essa non si applichi al presente, che non coinvolga il nostro vivere quotidiano.

Il credente quasi sempre sottintende che la proposta cristiana riguardi l'esito finale della vita e che l'al di qua abbia valore solo in relazione alla cosiddetta "vita eterna". Predicazione e pastorale, in passato, erano orientate in questo senso: il presente e il quotidiano apparivano insignificanti.

Per questo il filosofo madrileno Fernando Savater, in un incontro tenuto a Roma, poteva sostenere che c'è una netta differenza tra etica cristiana ed etica laica: l'etica cristiana è una proposta per essere felici nell'al di là, l'etica laica sarebbe invece una proposta per essere felici nell'al di qua. La concezione ricordata sopra effettivamente induceva a tirare questa conclusione.

Ma oggi, attraverso una lettura più attenta della Bibbia, si sta riscoprendo che Dio invia la sua Parola perché l'uomo sia realizzato in pienezza, diventi se stesso e quindi approdi alla felicità fin da ora. E in questa ritrovata prospettiva la "salvezza" sta assumendo, finalmente, una connotazione esistenziale, umana, terrestre.

Il riferimento all'anima. Non solo la "salvezza" è stata identificata con l'al di là, ma è stata anche riferita quasi esclusivamente all'anima: il corpo e la materia sono stati dimenticati o non son stati abbastanza coinvolti. "Salvarsi l'anima" era il nucleo centrale, se non unico, della catechesi e della predicazione.

Si è quindi verificata la perdita della dimensione terrestre. Nel termine "terrestre" sono incluse le cose, il mondo, il creato, la vita presente, il corpo. Tutte queste realtà sono state svalutate in vista dell'al di là. Spesso, oltre la svalutazione, sono serpeggiati il sospetto e persino il disprezzo.

Dimenticando la logica dell'Incarnazione, la materia è stata considerata come qualcosa di negativo. Di conseguenza il matrimonio

(che aveva a che fare con il corpo, la sessualità, la realtà quotidiana, le cose) sembrava realtà da tollerare ma, in fin dei conti, non da stimare.

Al contrario la Parola di Dio riletta in chiave sponsale fa ricantare il valore delle cose e del creato. Le cose sono il suo dono all'uomo: sono per la gioia dell'uomo. Dio vuole un uomo felice e per questo gli mette a disposizione le cose. L'essere umano cresce nelle cose e con le cose. La fuga dalle cose è fuga da se stessi e da Dio. S. Paolo nella lettera ai Romani (8,19-23) non parla di fine del mondo creato, ma della sua liberazione dalla schiavitù.

L'al di là non va inteso come distacco o separazione dall'al di qua, ma come suo "compimento".

Nelle lettere del teologo Bonhoeffer dal carcere dell'agosto del 1944, troviamo un'espressione illuminante a questo riguardo: "Solo chi ama la terra desidera e sogna che sia eterna". L'eternità è dunque un sogno aperto a colui che sa gustare e amare il presente.

2. *Il nostro è un tempo favorevole.* Serpeggia un po' dovunque la sensazione che il nostro tempo sia cattivo, lontano dal Vangelo, per cui l'approccio di molti pastori e cristiani avviene nel segno del giudizio, della condanna, del pessimismo. Si adducono come motivazione fatti incontestabili: la mercificazione del sesso, il ricorso disinvolto all'aborto, la disaffezione religiosa, la chiusura di molte persone nel privato, il disimpegno dai problemi sociali ed ecclesiali, la scarsa percezione delle ingiustizie sempre più marcate per cui i poveri subiscono conseguenze economiche e giuridiche; il clima perverso di competizione, di lotta, di rifiuto soprattutto del diverso e dello straniero.

Personalmente pur comprendendo questa lettura dell'attuale situazione sociale e culturale, mi permetto di suggerire che questa non è l'unica lettura possibile, e che c'è dentro la nostra realtà un'altra pulsione incalzante, che consente di intravedere una visione più positiva. Mi sembra che essa stia crescendo in maniera più o meno palese, ma inarrestabilmente.

E sento echeggiare il Vangelo di Marco, là dove dice: "Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno, dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa" (Mc 4, 26-27). Dentro le oscurità e i limiti che segnano il nostro vivere, dentro le innegabili dissonanze, stanno emergendo promettenti spinte umanizzanti, salvifiche, teneri germogli di una nuova umanità con chiare risonanze evangeliche. Di questo l'amore nuziale è segno e fonte.

Segni di salvezza nel quotidiano

1. *C'è il risveglio della coscienza.* L'uomo di oggi, in generale, è un essere disincantato nel senso che si è risvegliato dal sonno ideologico. Le ideologie storiche quali quella marxista, laico-radicalista,

cattolica hanno avuto grandi meriti perché hanno attizzato le passioni per gli ideali, ma anche il torto di aver addormentato le coscienze e le persone. Le persone pensavano con le ideologie e avevano estenuato la propria coscienza e il proprio discernimento. Oggi, invece, sono diventate diffidenti delle istituzioni, compresa quella ecclesiale: non amano essere intruppate, instradate. Chiedono di poter riflettere e valutare con la propria testa. Per questo l'ubbidienza non è più considerata una virtù.

Il risveglio della persona con la sua autonomia e libertà è contro il Vangelo? La rivalutazione della coscienza personale non è lontana dal pensiero di Gesù che insisteva: "Perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?" (Lc 12,57). Significativa e dirimpente è anche la parabola del buon pastore: "Il buon pastore entra nel recinto delle pecore e le conduce fuori e cammina davanti ad esse" (Gv. 10). Il recinto, nel Vangelo di Giovanni, è il simbolo della religione giudaica che chiudeva le coscienze con leggi, divieti, imposizioni. Le persone erano espropriate del loro pensiero.

Gesù va dentro e le conduce fuori perché pensino in proprio, camminino con le proprie gambe. L'esigenza di riappropriazione della propria coscienza è dunque un grande segno dei tempi ed è gravido di salvezza nella vita presente.

A me sembra che oggi anche nella coppia e nella famiglia emerga, almeno come tendenza, il valore del pensare insieme. Più di ieri avanza, dentro, il rispetto delle idee diverse. La coppia è uno spazio amico dove le coscienze possono esprimersi e crescere in un confronto franco e aperto. Essa è il luogo primario dove la persona impara a pensare e maturare la propria soggettività.

D'altra parte è sempre più chiaro che i grandi disastri provocati da dittature di destra e di sinistra sono stati e sono possibili, quando l'obbedienza alla autorità esautorava la coscienza. Solo una coscienza sveglia può opporsi a ordini ingiusti e può dare un contributo creativo e salvifico all'umanità. La coppia può essere certamente una presenza significativa in questo processo vitale.

2. Il risveglio del senso democratico. Il popolo sempre più rivendica la sua soggettività nell'indirizzare la vita politica, economica, sociale del proprio paese. Dopo anni in cui era comandato dalle monarchie o dai dittatori di turno, oggi non solo desidera, ma pretende di essere lui il soggetto che decide, sceglie, orienta. Il senso democratico sta crescendo nei quartieri, nei comuni, nelle regioni, nello Stato e sta imponendosi anche nella Chiesa, dove l'autorità, per una cattiva omologazione al potere monarchico e imperiale del passato, si è caricata storicamente del ruolo di decidere da sola, senza coinvolgere la responsabilità della comunità ecclesiale. Cresce il senso democratico, ma le strutture civili e soprattutto quelle ecclesiali sono ancora insufficienti ad ospitarlo e favorirlo. Anche nell'ambito etico della scelta della propria morte o del modo di morire, molte persone

rivendicano l'autodeterminazione attraverso il testamento biologico. Non potrebbe essere un segnale positivo la soggettività che sta destandosi dopo anni o secoli in cui tutto veniva deciso dall'alto, dall'autorità o politica o religiosa? Questo non volere abdicare alle proprie scelte, ma, soprattutto, il voler contribuire con il proprio pensiero e la propria competenza a far nascere una società più democratica, più rispettosa della diversità di idee e più giusta, per quanto riguarda i diritti e i doveri delle persone, non è un segno di speranza?

Si tratta dunque di un inizio di possibilità di salvezza nella vita sociale e comunitaria, perché il confronto di idee e di esperienze può così diventare una fucina per erigere una convivenza dove per ciascuno è più facile diventare se stesso, esprimere la propria creatività e anche la propria fede nella libertà, e contribuire ad una migliore giustizia.

Scriva il teologo G. B. Metz: "La grande svolta operata dal Concilio è l'essere passati da una Chiesa per il popolo, ad una Chiesa del popolo". Non dunque una Chiesa che pensa per il popolo, ma che pensa con esso. È il popolo il soggetto. È lo stesso movimento o atteggiamento che dovrebbe essere presente nella coppia: non più lo sposo che pensa per la sposa, ma che pensa con la sposa. La coppia può essere la sorgente che rinnoverà la Chiesa e il mondo. Quando si pensa insieme (questo è il vero modo per vivere il senso democratico), ne nasceranno anche più fantasia, più capacità innovativa e questa capacità sarà fonte di salvezza, forza che costruirà il futuro. La Chiesa ha combattuto la democrazia liberale e non è arrivata in passato a cogliere la grande proposta di Mounier sulla democrazia di tipo comunitario.

Certo questa partecipazione alla vita pubblica è ancora un sogno, perché molti tuttora si occupano solo dei loro interessi e del loro lavoro e nel loro cuore e nella loro testa non c'è ancora posto per i problemi degli altri. Si avverte poco il dovere di creare un futuro per le prossime generazioni. L'attrazione affettiva delle due persone nella coppia, mossa dall'amore è invece il segno di una convocazione, di un dialogo voluto dal Creatore: è una chiamata a prendersi cura del destino dell'altro.

È il primo esodo da sé, l'appello ad interessarsi dell'altro e a vivere una solidarietà che non si esprime tanto nel fare servizi all'altro, ma soprattutto nel dividerne la vita. È un uscire da sé per andare verso l'altro. La vita di coppia diventa così il 'sacramento', il segno di due persone che, pur distinte, dialogano, partecipano, condividono le loro speranze. Questa esperienza di partecipazione non potrà non varcare i confini della famiglia e non potrà non trasmettersi all'intera comunità.

3. *La salvezza come comunione.* Ricordo un'espressione non solo innovativa, ma addirittura sconvolgente, del teologo Congar, nel

suo libro *La mia parrocchia è il vasto mondo*: "O ci salviamo insieme, o non ci salveremo mai". Di fronte all'insidia dell'individualismo che è sempre più aggressivo e rischia di toccare anche i credenti, questa affermazione mi appariva e mi appare anche oggi sconcertante. L'accento è posto non sull'individuo, ma sulla comunità. Il rapporto stesso con Dio prima di essere individuale, è comunitario.

Sono in molti a riconoscere nella "comunione" la parola che meglio riassume la mentalità e il contenuto del Concilio Vaticano II.

Nel termine sono condensate due grandi prospettive: la persona non si fa da sola ma insieme: sono gli altri che la stimolano, la allargano, la fanno crescere; i credenti formano una comunità in cui tutti sono uguali per dignità, pur se diversi nei compiti e carismi, e quindi tutti ugualmente responsabili della liberazione e della salvezza del mondo.

Non desta, dunque, meraviglia che la Chiesa stessa da vari autorevoli documenti venga definita "Casa di comunione", nella quale tutti i battezzati dovrebbero essere uguali per dignità ed ugualmente corresponsabili nella gestione e nelle scelte.

Forse però questa idea di fraternità e di parità che dovrebbe segnare la vita della Chiesa, non è ancora sufficientemente praticata e vissuta. La gerarchia ha ancora un preponderante primato sul popolo di Dio. Non c'è ancora un reale ascolto delle persone e anche le forme di consultazione e di partecipazione sono insufficienti. Si devono dunque cercare strade nuove per rendere effettivamente la Chiesa "Casa di comunione". La riscoperta della parità e della dignità di tutti i battezzati risale a Gesù. Rivolgendosi agli apostoli, Egli dice: "Ma voi non fatevi chiamare *rabbi*, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli" (Mt 23,8). L'idea di fraternità dovrebbe contrassegnare la vita della Chiesa.

Nella coppia si realizza quella comunione che dovrebbe essere vissuta anche nella Chiesa. C'è uno stesso temperamento, una stessa natura che pervade la coppia e la Chiesa: la comunione. E allora dovrebbero fiorire tra la coppia e la comunità il dialogo e l'ascolto per apprendere a stimolarsi l'un con l'altra.

L'hanno intuito anche i padri della Chiesa che chiamano la famiglia "Piccola Chiesa". Don Germano Pattaro ripeteva spesso: "Il matrimonio non si appartiene perché è un dono che Dio ha fatto alla sua Chiesa".

La coppia, quindi, è una risorsa di comunione e di salvezza per tutti: è profezia di una Chiesa nuova, sognata così da Paolo VI: "Avremo un periodo nella vita della Chiesa, e perciò in quella di ogni suo figlio, di maggiore libertà, e cioè di minori obbligazioni legali e di minori inibizioni interiori. Sarà ridotta la disciplina formale, abolita ogni arbitraria intolleranza, ogni assolutismo; sarà semplificata la legge positiva, temperato l'esercizio dell'autorità, promosso il senso della libertà...".

4. *La salvezza: valorizzare i sentimenti.* Uno dei problemi più acuti presenti nella società oggi è la disaffezione alla vita: molti giovani e adulti vivono senza gusto. La 'noia di vivere' è uno stato d'animo molto frequente. Questa 'noia' viene spesso acquietata dalla ricerca di evasioni compromettenti, a volte irreversibili e, purtroppo, spesso trova il suo sbocco in gesti estremi. Perché si sta attenuando, anche nell'età giovanile, la gioia di vivere? Perché diminuisce l'entusiasmo per il futuro?

Sono domande esistenziali che chiedono risposte a tutti i livelli e a tutte le istituzioni: la famiglia, la scuola, la Chiesa, lo Stato. Se c'è un malessere esistenziale così diffuso, ci sono cause globali che vanno cercate e, se possibile, rimosse.

Senza voler semplificare e senza la pretesa di una risposta esaustiva, si può affermare che una causa molto rilevante potrebbe essere la carenza di affetti e sentimenti (Galimberti). Questa assenza di affettività depaupera i ragazzi e i giovani del sentimento della fiducia, della stima, che porta ad amare la vita e ad amare se stessi. Senza la stima di sé e l'amore di sé, non spunta il gusto di vivere. Culturalmente si è data importanza al 'conoscere' e meno al 'sentire e provare emozioni'.

L'intelligenza è certamente un valore, anzi un grande valore perché è la facoltà indispensabile per indagare, per capire, per scoprire; ma se l'intelligenza non è pervasa di sentimenti diventa arida, fredda e alla fine disumana.

Riandando alla predicazione dei Padri della Chiesa, molto attenti al quotidiano, ci accorgiamo che essi erano sollecitati a promuovere sì l'intelligenza, ma anche il sentimento. Le loro catechesi avevano soprattutto l'intenzione di parlare al cuore. Elaboravano ragionamenti finissimi, però non erano orientati tanto al sapere, quanto al vivere e all'amare. L'uomo era visto quasi più come *animal amans* che come *animal rationale*. Per noi questo suona come novità, perché proveniamo da una cultura razionalistica.

Sorprendentemente oggi, anche in campo teologico, emerge un grande principio: "Non si può vedere intellettualmente se prima non si percepisce con il sentimento". Nella lettera agli Efesini si legge: "Non si entra nella verità se non attraverso l'amore, attraverso il sentimento" (5,12).

La forza desiderante, motore di ogni invenzione e di ogni vera relazione, abita proprio nei sentimenti. Dall'iniziale negatività delle passioni, si è passati alla loro positività, dalla paura della loro irrazionalità alla convinzione che esse sollecitano la ragione e illuminano l'intelligenza. La ragione, se non è mossa dai sentimenti, rimane cerebrale e insensibile. Lo sosteneva anche Pascal: "il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce".

Siamo, quindi, nella stagione della riscoperta del cuore, non un "cuore" senza intelligenza, ma una intelligenza che si lascia colpire dal sentimento. Dentro c'è la fertile intuizione che la persona cresce

quando è attraversata dall'affetto, cioè quando si lascia ferire. Prima ci sono il cuore e il sentimento, poi la ragione.

Il sentimento porta all'incontro con l'altro, o meglio alla scoperta dell'altro. L'attrazione affettiva non parte dalla ragione, ma dal cuore. L'innamoramento, per esempio, che è l'evento più esaltante della persona e che la rende malleabile e in stato di apprendimento, parte dal sentimento. Non è tanto un fatto razionale, quanto emozionale. Ha qualcosa del "delirio", della "pazzia". Platone lo chiamava "delirio divino", perché è un delirio creativo che noi potremmo dire anche "salvifico". Se non nascono sentimenti non sorgono relazioni, o le relazioni stesse, anche quelle familiari, diventano fiacche o distruttive.

La coppia e la famiglia sono definite da alcuni come la 'sede degli affetti', come la scuola dove si impara ad amare.

Noi discendiamo da una cultura illuministica che ha dato il primato alla ragione. Secondo tale cultura, come già si accennava, la prevalenza assoluta, se non esclusiva, era data all'intelligenza, al conoscere, al sapere, per cui l'amore era visto come secondario se non addirittura come rischioso, perché condiziona il giudizio, l'obiettività: meno si ama una persona o una realtà, più l'approccio e lo sguardo sono liberi.

Primeggiava il *logos* ed era negato o sottovalutato l'*eros*. Anche in campo catechistico tutto è stato impostato sul conoscere la verità, il messaggio di Gesù. Sembrava che dal conoscere derivassero poi automaticamente la vita, l'impegno, l'onestà, la giustizia.

Oggi invece si sta scoprendo che la persona è relazione e la relazione si fonda soprattutto sui sentimenti e sull'amore. La persona si fa attraverso la relazione e l'amore, così pure la Chiesa è vera quando tra i credenti coltivano relazioni di affetto e d'amore; in questo senso si dice che la Chiesa dovrebbe essere meno ecclesiastica e più sponsale. Oggi viviamo il dramma di una Chiesa o di un cristianesimo senza eros (Yannaras).

È interessante a questo proposito il pensiero di Giovanni Paolo II: "L'uomo non può vivere senza amore, egli rimane per se stesso un essere incomprendibile, la sua vita è priva di senso se non gli viene rivelato l'amore, se non incontra l'amore, se non lo sperimenta, se non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E la coppia ha il compito di custodire, rivelare, comunicare l'amore" (F. C., 18).

La 'salvezza' della persona proviene dunque dai sentimenti.

Lo studioso Umberto Galimberti è un apprezzato esponente di questo orientamento. Commentando, per esempio, il caso drammatico e sconvolgente di Novi Ligure, che ebbe per protagonisti i giovani Erica e Omar, sostiene che questa triste realtà è stata l'espressione di una cultura anaffettiva, cioè senza affetti. Erica con Omar ha ucciso freddamente la mamma e il fratellino; eppure erano ragazzi normali, quasi esemplari nella scuola e nello sport.

Svolgevano bene i loro compiti, coltivavano l'ideale di una carriera professionale, ma non nutrivano sentimenti.

In questo riemergere del valore dei sentimenti per l'umanizzazione e la salvezza della società, grandi e indispensabili appaiono il peso e la "profezia" della vita sponsale e di un modello di famiglia ricco di relazioni autentiche.

Don Battista Borsato

Benvenuto!

Il 5 agosto scorso è nata Emma Stocchiero, che Claudia e Nicola aspettavano con impazienza. Claudia e Nicola si son fatti conoscere da "Matrimonio" rispondendo ad alcune domande sulle loro scelte prematrimoniali (Nr. 1/2006).

Qui riportiamo il testo scritto da Nicola nel suo blog al figlio atteso (di cui non conosceva il sesso), da cui traspare la speranza che ogni padre ripone nel figlio futuro perché viva un mondo migliore.

Benvenuto! Questa è la prima cosa che vorrei dirti, appena te ne vieni fuori! Benvenuto, c'è bisogno di te qui fuori. C'è tua madre, che da mesi ti ascolta e ti sente ed è curiosa, preoccupata, soprattutto innamorata di te. Ci sono io, molto dubbioso sulle mie capacità, molto confidente nelle capacità di tua madre, molto innamorato di te anche se ti ho sentito gran poco. Ci sono dei nonni, impazienti di vederti e di farci conoscere il vero modo di farti crescere, a dispetto nostro, ma soprattutto desiderosi di vedere un pezzetto del mondo che sarà, quando loro non ci saranno più. Ci sono molti zii, alcuni esperti, alcuni meno, alcuni lontani. Ci sono 4 cugini, curiosi come non mai e che sognano di coccolarti come è stato fatto con loro. Ricordo quando loro sono nati, soprattutto Sara, la più grande.

Per me, che non avevo mai visto da vicino un bambino superare i primi anni di vita (pannolini, pianti, biberon, addormentamenti, risvegli improvvisi...), è stato un susseguirsi di scoperte, emozioni nuove, sogni che ho iniziato a fare su di te (che ti piaccia o meno, è questo che ho fatto per anni pensando ai bambini: sognare di farne io!). Ci sono amici, tanti amici nostri che non vedono l'ora di sentirti che li chiami col loro nome, alcuni sognano che tu possa giocare con i loro bambini.

Alcuni amici sognano di avere dei bambini che possano giocare con te: insomma, non capita mica a tutti di avere tanta gente così che ti aspetta, che chiama tua mamma dopo ogni ecografia, che chiede se ti muovi, se cresci, quanto cresci, se sarai maschio o femmina... Poi c'è tantissima altra gente, qui fuori. Pensa, si pensa tra i 6 e 7 miliardi di persone. Questi, essendo davvero tanti, non posso descriverteli bene, ma diciamo che posso raggrupparli in categorie (spero che queste categorie non ti servano quando sarai abbastanza grande per andarli a conoscere).

Ci sono molti, diciamo un primo gruppo di persone, che non sanno bene come passare i week-end, come investire i risparmi, come scegliere una dieta bilanciata, come scegliere un buon materasso, come cucinare gli asparagi ... Queste persone semplicemente non possono scegliere queste cose, si impegnano per cose molto più semplici: non far morire i loro bambini, così simili a te, non prendersi brutte malattie, trovare qualcosa da mangiare (bada: non qualcosa di buono, ma semplicemente qualcosa). Tutte queste persone probabilmente si stanno domandando perché tu sia così fortunato a

nascere qui con noi e non lì con loro. Non c'è risposta a questa legittima domanda, ma potrai impegnarti, se vorrai, a fare in modo che una tale domanda non sia più fatta in futuro.

Ci sono molte persone (il secondo gruppo) che possono scegliere tutte queste cose, ma che poi non riescono a scegliere perché sono indotti a scegliere quello che gli viene proposto. Ecco, questa categoria di persone è forse la più numerosa, attraversa i paesi ricchi (come quello dove stai per nascere) e i paesi che si stanno arricchendo. Anche i tuoi genitori spesso si rendono conto di appartenere a questa categoria di persone; cercano però di tirarsene fuori (ma fanno proprio fatica).

Ci sono poche persone (un terzo gruppo, quindi), sempre di più in realtà, che provano a vivere con meno pur avendo tanto a disposizione: provano cioè a scegliere davvero. Queste persone hanno la benedetta illusione di impegnarsi per lasciare a te e ai tuoi figli, ma anche ai figli di quelli che non possono scegliere nulla, un mondo sano, giusto e bello. Come avrai intuito da come ne scrivo, io e tua madre abbiamo l'aspirazione di essere sempre più persone di quest'ultimo tipo, e sempre meno persone del secondo tipo. Con tutto questo mi pare di averti presentato le persone che incontrerai nella tua vita: poche persone in confronto a tutte le altre, che come te, devono ancora nascere. Oltre alle persone, c'è la natura: le nostre piccole montagne, così amate dai tuoi genitori, le grandi montagne, le foreste, i mari e gli oceani. I tuoi genitori hanno visto gran poco, ma magari insieme vedremo di più.

Quel che è importante, per tua mamma e tuo papà, è fare in modo, per quanto possono, che tu possa vedere tutto quello che hanno visto loro: i ghiacciai, le api, le marmotte, i cinghiali, il mare limpido ... Mi dispiace per te, ma oltre alle belle cose devo infatti avvertirti che tutto ciò (e molto altro, in realtà) rischia di essere compromesso dal comportamento della seconda categoria di persone che ti ho descritto. Ecco perché ci terremmo che tu capissi quanto bello sarebbe appartenere alla terza categoria e, come noi, ti sforzassi di appartenerci. Sì, perché questo è il sogno che i tuoi genitori hanno fatto su di te: che tu sia un cittadino responsabile, ecologicamente, eticamente ed economicamente responsabile, libero di scegliere indipendentemente da tutte quelle forme di limitazione della libertà che essi hanno invece dovuto sperimentare, e di cui fanno così fatica a liberarsi. Tua mamma e tuo papà pensano, infatti, che la vera felicità si può trovare in questo percorso di liberazione, che, imparerai, per essi è sostenuto e guidato dalla fede in Gesù Cristo.

Ecco, credo di averti introdotto le cose fondamentali, a cui vanno aggiunti il buon cinema, Frank Zappa, Neil Young, il gelato al cioccolato, il Franciacorta, lo Schioppettino, il panino con la melanzana fritta, Risiko e la montagna. Ma ora, come dice sempre un mio amico, goditela, perché ... d'ora in poi sarà sempre peggio!

Papà Nicola

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

QUADERNO N. 21

La salvezza nella prospettiva dinamica

Tracce di risposta

Carlo Molari

Anno XXXIV - n. 4 - dicembre 2009

La salvezza nella prospettiva dinamica (*)

Il tema della salvezza è stato centrale anche per Gesù, durante la sua vita terrena. Nel pensiero biblico, ed ebraico in generale, la formula "regno di Dio" esprime la sovranità di Dio sul mondo che si sarebbe manifestata trionfalmente nel tempo della salvezza.

Gesù nella sua predicazione si richiama continuamente a questo significato. Dopo la sua morte e resurrezione, il Regno annunciato diventa la salvezza offerta in Cristo Gesù.

Sono venuto perché abbiano vita e l'abbiano in pienezza ... Sono venuto a portare la pace scrive Giovanni nel suo vangelo citando le parole pronunciate da Gesù. *Ricevete lo Spirito santo, a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete resteranno non rimessi* scrive ancora Giovanni. La pace, che è il dono salvifico per eccellenza, si realizza nella remissione dei peccati.

Salvezza, pace, remissione dei peccati, dono della vita, sono i termini che condensano l'ansiosa attesa del popolo ebraico al tempo di Gesù. Lo esprime il cantico di Zaccaria: *per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei peccati e dirigere i nostri passi sulla via della pace* (Lc 1,77). Lo stesso Gesù ha legato salvezza, pace, remissione dei peccati, come nell'episodio raccontato da Luca al capitolo 7, relativo alla peccatrice pentita. Dopo averla perdonata dai peccati le dice: *la tua fede ti ha salvata, va in pace*. Gli elementi ritornano e si intrecciano tutti.

Con questa introduzione, voglio chiarire che tutti gli eventi richiamati sono più significativi e profondi delle formule che li esprimono e li traducono. La salvezza non sta nelle formule con cui la si racconta, sta negli eventi che introducono dinamiche salvifiche nella storia. Questi eventi oggi li interpretiamo in un modo nuovo, perché i modelli culturali sono cambiati e con essi l'interpretazione che diamo della vita.

Allora la domanda che dobbiamo porci è: in che modo i cambiamenti culturali in corso, in particolare il passaggio dalla visione statica della realtà alla visione evolutiva e dinamica, incidono nella riformulazione della dottrina della salvezza? E quindi nell'interpretazione dell'azione di Cristo per la salvezza?

Presento adesso sette cambiamenti intervenuti su questo tema a partire dal cambio culturale in atto.

“La salvezza non sta nelle formule con cui la si descrive, ma negli eventi che introducono dinamiche nuove”

1. La creazione non è ancora compiuta. La salvezza è garanzia del senso, possibilità di camminare fino al traguardo.

Nella prospettiva statica tutto ciò che accadeva nella storia umana doveva essere interpretato in modo positivo, o per lo meno provvidenziale, in ordine alla salvezza voluta da Dio. Anche la morte di Cristo veniva interpretata così, perché si pensava che la realtà fosse già realizzata compiutamente e tutto si svolgesse secondo quanto stabilito.

Nella prospettiva evolutiva, che diventa sempre più comune anche se nella teologia non è ancora stata assunta compiutamente, riconosciamo che il processo contiene anche degli eventi negativi e fallimentari, per la casualità esistente, per le componenti di resistenza in atto, ma soprattutto per l'imperfezione della condizione creata.

Nella prospettiva evolutiva la creazione non è ancora compiuta, cioè la forza creatrice non ha ancora potuto esprimere tutta la perfezione che contiene, per cui le realtà sono imperfette e inadeguate e anche le loro azioni sono insufficienti

Annunciare la salvezza quindi non vuol dire che tutto ciò che accade è positivo e voluto da Dio, ma vuol dire che c'è un traguardo positivo che permette di cogliere l'orientamento. Ci sono delle situazioni in cui il senso non c'è, ma la salvezza è garanzia del senso, è offerta della possibilità di camminare fino al traguardo.

2. Il male è una componente essenziale del processo. La salvezza è la garanzia che il male non prevale.

Nella visione statica il male è una intrusione indebita, un'ingiustizia di cui deve essere ricercata la causa, mentre nella prospettiva evolutiva esso è una componente essenziale del processo, perché non esiste processo storico né creatura umana che non contenga imperfezione o inadeguatezza.

La salvezza è la garanzia che il male non prevale, cioè che è possibile a bene prevalere, nella misura in cui gli uomini lo accolgono. Si tratta quindi di una salvezza precaria, possibile attraverso la fedeltà degli uomini, è offerta della possibilità, è grazia donata.

3. Non esistono doni “soprannaturali”. La salvezza è offerta di pienezza, garanzia dell'unità del processo.

Nella prospettiva statica la creatura ha già tutti gli elementi per essere se stessa, e gli eventuali doni successivi sono “soprannaturali”, perché la natura contiene già tutti gli elementi sufficienti e necessari,

il che porta a considerare secondario o accidentale quello che viene offerto successivamente.

Nella prospettiva evolutiva invece il dono successivo è necessario, la creatura non può fare a meno di accogliere il dono che gli altri le offrono per diventare se stessa, per pervenire al proprio destino eterno, per raggiungere la propria identità.

L'offerta di vita lungo la storia è necessaria, e quindi non è "soprannaturale", non cade dal cielo ma fiorisce dalla terra, dall'intreccio delle relazioni, dalle esperienze storiche.

La salvezza è garanzia dell'unità del processo, offerta di pienezza che deriva da quella fonte della perfezione che nella prospettiva della fede chiamiamo Dio. Salvezza è precisamente garanzia di quel filo d'oro che può condurre chi lo trova fino al proprio compimento, alla propria pienezza.

4. La salvezza non viene donata alla fine. Il tempo presente è il luogo della salvezza.

Una quarta differenza riguarda l'importanza del tempo intermedio, cioè il tempo che stiamo vivendo oggi. Nella prospettiva statica tutto il valore del cammino stava nel ricevere alla fine il dono atteso. Si pensava che tutto verrà donato daccapo, sulla terra non facciamo altro che acquistare il diritto a ricevere quel dono attraverso un patto con Dio, ma qui non succede nulla del destino definitivo. Questa prospettiva è stata a lungo analizzata, ma neppure il Concilio Vaticano II l'ha chiarita; è stato Yves Congar a introdurre una soluzione intermedia, secondo cui: *Tutto viene da Dio come dono definitivo però la sua misericordia è tale che utilizzerà per la corona che offrirà ai giusti, delle perle preziose che desumerà dalla storia degli uomini.*

Nella prospettiva evolutiva invece il tempo attuale è il luogo della salvezza. La salvezza è il nome del dono che continuamente accogliamo quando ci trasmettiamo reciprocamente la forza di vita. Essa ha la sua origine nella forza creatrice di Dio, ma diventa dono che ciascuno di noi offre e accoglie dagli altri, per cui è in questo tempo che si costruiscono quelle strutture di salvezza che ci renderanno in grado di vivere in modo nuovo. La nostra identità definitiva non sarà il risultato di un'aggiunta successiva, è ora che stiamo diventando figli. *"Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo veramente, ciò che saremo però ancora non lo sappiamo"*, secondo la formula della prima lettera di Giovanni.

5. Il contenuto concreto della salvezza cambia nel tempo. La salvezza oggi può acquistare un nome nuovo che ancora non conosciamo.

Nella prospettiva evolutiva dobbiamo tenere presenti due cose: gli eventi salvifici sono quelli accaduti duemila anni fa, ma l'interpretazione della salvezza è in evoluzione perché l'evoluzione non riguarda soltanto l'aspetto biologico della vita, ma anche quello

psichico e spirituale. Inoltre anche i beni che abbiamo designato come pace, remissione dei peccati, pienezza di vita, nel tempo vengono ad assumere contenuti diversi, cioè si riferiscono a qualità diverse di vita.

Anche oggi l'umanità deve fare un salto qualitativo, sperimentare una forma nuova di amore. In questo senso la croce è espressione di una capacità nuova di amore, in grado di sconfiggere la violenza e di introdurre nella storia dinamiche nuove. Per questo la salvezza può acquistare un nome nuovo che ancora non conosciamo.

Forse ci sarà qualche santo nel mondo che sta cominciando a conoscere il segreto di questa nuova forma di amore oggi necessario, qualcuno che starà sperimentando forme nuove di comunicazione di vita che diventerà appannaggio di tutta l'umanità nel corso dei secoli.

Dobbiamo avere consapevolezza che c'è qualcosa di nuovo che sorge, la Pentecoste non è il semplice ricordo di ciò che è avvenuto un giorno, è un evento che oggi accade se ci sono uomini che accolgono lo Spirito.

6. *La croce non è evento di espiazione dei nostri peccati. La croce è salvezza perché segno che l'amore può sconfiggere la violenza e l'odio.*

Nella prospettiva statica il riferimento a Gesù era centrato sulla croce come evento di espiazione, cioè come pagamento per i peccati degli uomini.

Nella prospettiva evolutiva il riferimento alla croce ha un significato completamente nuovo: punta sulla testimonianza di amore che Gesù ha dato e sul dono dello Spirito immesso nella storia degli uomini. La croce era contraria al volere di Dio perché era una ingiustizia, ma Gesù si è trovato nella necessità di compiere il volere di Dio, cioè di rivelare il suo amore ed esprimere la potenza della sua misericordia proprio in una situazione ingiusta e contraria al suo volere. La croce è stata il segno che l'amore può sconfiggere la violenza e l'odio. Se oggi noi riusciamo ad infondere amore dove c'è odio, o esprimere mitezza dove c'è violenza, allora siamo in grado di annunciare il mistero, cioè la croce come salvezza.

La risurrezione è il risvolto della croce: Gesù ha compiuto la volontà di Dio perché ha realizzato il suo amore e ha mostrato che Dio è vicino a chi soffre. Ha comunicato quella forza che consente di tradurre in gesti di solidarietà e di fraternità l'inedita azione di Dio che salva, quella che anche oggi deve diventare forza di vita per coloro che si trovano in quelle condizioni.

“La salvezza non cade dal cielo ma fiorisce dalla terra, dall'intreccio delle relazioni, dalle esperienze storiche”

7. *La salvezza non è il premio che si raggiunge nell'oltremorte. Salvezza è la pienezza della vita quotidiana.*

Nella visione statica salvezza indicava pienezza di vita raggiunta nella morte, meritata lungo il cammino attraverso la pazienza nella contrarietà, "portando la croce" nell'attesa della venuta di Dio.

Nella visione evolutiva salvezza designa la pienezza della vita quotidiana, cioè il vivere ogni istante pienamente e la possibilità di attraversare tutte le situazioni, anche quelle negative e insensate, in modo sensato e positivo.

Noi possiamo accogliere l'azione di Dio, fidarci talmente di lui anche nelle situazioni ingiuste, peccaminose, contrarie al suo volere, come è stata la croce per Gesù, così da accogliere il suo amore e esprimerlo nella nostra vita.

Essere salvati è la capacità di aprirci all'amore di Dio anche nelle situazioni più negative e contrarie al suo volere.

Questi cambiamenti che stanno avvenendo hanno notevole incidenza anche nell'impostazione concreta della vita dei discepoli di Gesù. Sono tre le conseguenze concrete che possiamo individuare.

Prima di tutto le pratiche che costituivano i "buoni premio" per la vita futura perdono valore.

Perde valore l'impostazione giuridica della salvezza che aveva uno sviluppo notevole, come indica ad esempio la teologia delle indulgenze.

In secondo luogo acquista valore lo sviluppo della dimensione spirituale della persona. La problematica delle opere oggi è scomparsa, non ha più valore, perché è l'azione di Dio che opera in noi.

Importante non è ciò che facciamo, ma il farlo con atteggiamento di innocenza, di abbandono fiducioso in Dio per cui cresciamo come figli di Dio.

In altre parole, rilevante non è ciò che facciamo, ma chi diventiamo attraverso ciò che facciamo, quali dinamiche di vita mettiamo in circolo, quali forze spirituali consegniamo agli altri e accogliamo dagli altri.

In terzo luogo acquistano valore le diverse religioni del mondo, perché non è più l'appartenenza che garantisce la salvezza. Le religioni nel mondo sono realmente lo spazio dove lo Spirito può esprimere delle ricchezze che nella nostra tradizione sono state trascurate o anche impedito, e che possiamo accogliere entrando in dialogo con gli altri.

Il dialogo diventa un momento essenziale del cammino salvifico. Anche la Chiesa ha bisogno di parlare con gli altri per sapere dove è la salvezza, per sapere come sviluppare tutte le dinamiche della persona e pervenire a quella pienezza di vita a cui il Signore ci chiama. È questo l'impegno che dobbiamo assumere.

Tracce di risposta

Il tempo è una condizione essenziale per noi in quanto creature. Noi siamo tempo per struttura creata, cioè non possiamo accogliere in un istante tutta la perfezione di cui abbiamo bisogno, ma solo frammento dopo frammento perché veniamo dal nulla. Anche il cosmo ha iniziato soltanto da quel piccolissimo nucleo di energia di cui parlano gli scienziati, precisamente perché il tempo è una componente essenziale dell'esistenza.

Diverse domande partono dalla supposizione che Dio può comunicare già tutto dall'inizio; in realtà Dio offre tutto ma noi non possiamo che cogliere qualche piccolo frammento. Anche la modalità impersonale della fase della creazione, è una modalità necessaria non da parte di Dio ma delle creature, che non possono accogliere l'azione della consapevolezza e della libertà se non a un determinato livello di completezza. In altre parole l'azione creatrice è sempre spirituale, ma ciò che la creatura accoglie è ancora impersonale, inadeguato, insufficiente perché non ha le strutture sufficienti per esprimere altro.

Quando è giunta al livello umano, la forza creatrice è riuscita a far esprimere la dimensione spirituale che prima non poteva. Esisteva già nella fonte, per cui possiamo dire che tutta la realtà portava la "nostalgia" dello Spirito, per usare un termine metaforico. Teilhard de Chardin sottolineava questo e diceva che " *lo Spirito è l'espressione del tutto cui la materia tende*".

Il concetto di azione creatrice o "creazione continua" vuol dire che tutta la realtà creata è in continua dipendenza da una forza più grande. Questo è molto comprensibile se esaminiamo la nostra struttura; noi siamo continuamente dipendenti a tutti i livelli; a livello fisico dipendiamo dalle cinque forze fondamentali; a livello biologico dipendiamo dalla necessità continua di respirare, alimentarci, curare la nostra salute, ecc.; a livello psichico abbiamo bisogno continuamente dell'amore degli altri. A livello spirituale quando giungiamo a scoprire l'amore di Dio impariamo ad attraversare anche le fasi in cui l'amore creato viene meno, fidandoci interamente dell'azione dello Spirito e vivendo in modo positivo anche le situazioni negative.

Ma perché Dio non poteva fare figli di Dio fin dall'inizio? Li ha fatti, solo che sono sorti dopo quattordici miliardi di anni perché prima non potevano sorgere. Cito ancora Teilhard de Chardin: " *Dio non fa le cose, offre alle cose di farsi*", alimenta il processo così che giunga ad un certo momento ad esprimersi e fiorire.

Venendo alle singole domande, vorrei osservare che quello della legge naturale è proprio uno dei problemi che la Chiesa avverte. Lo stesso cardinale Ratzinger, nel 2004, quando si confrontò con il filosofo Jurgen Habermas all'Accademia cattolica di Monaco di Baviera, riconobbe chiaramente che, stando al modello evolutivo, non era più possibile ricorrere alla legge naturale. Nel novembre successivo, come Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede,

spedì una lettera a ventiquattro Università di tutto il mondo esortandole a riflettere sul problema della legge naturale. Il cammino che la Chiesa e la cultura stanno facendo è quello di individuare le leggi di fondo che regolano il processo della vita, e in particolare della vita umana, e gli sviluppi che nel tempo queste leggi e queste dinamiche possono avere. Questo lavoro è ancora in corso, le risposte non possono arrivare subito.

Riguardo al fatto che la divinità abbia già predisposto tutto e fissato che tutto sia salvato, questo non è vero. Prima di tutto perché l'azione di Dio non impone nulla, l'azione creatrice offre, e in tante situazioni sono realizzabili diverse possibilità, ma se ne realizza una sola. La stessa casualità è espressione di una casualità abbondante, cioè di una offerta numerosa per cui accadono eventi condizionati da tanti elementi che non possono essere predeterminati. Ho sempre resistenza a mettermi dalla parte di Dio e dire che cosa fa Dio, perché non lo possiamo sapere. Dobbiamo rinunciare a parlare di cosa avviene in Dio, perché di Dio possiamo dire soltanto quello che emerge nelle creature umane, quindi limitiamoci a parlare delle creature. Il resto ci sfugge.

Come si fa a trasmettere questo pensiero? La ragione di questi incontri è proprio questa, favorire i cambiamenti culturali che avvengono pian piano. Questo è il lavoro da fare con pazienza. Quello che è importante è che tutti ci sentiamo attori di questo processo. Non sono solo i vescovi o i teologi a dover fare questo lavoro, lo dobbiamo fare tutti insieme, confrontandoci, esprimendo la nostra esperienza di fede nei nuovi orizzonti culturali.

Riguardo al peccato originale, se noi pensiamo ad esso come lo trasmette la tradizione popolare, certamente non sta in piedi. Noi non nasciamo nel male perché all'inizio c'è stato uno che ha sbagliato, il punto è che la perfezione della vita viene comunicata in modo imperfetto e inadeguato per le scelte negative compiute dall'umanità. Certamente possono esserci stati degli ambienti dove la vita è stata trasmessa in modo pieno, ma è sempre un'esperienza limitata a un determinato ambiente e una data fase culturale. È una pienezza provvisoria, che deve poi svilupparsi e procedere oltre. La dottrina del peccato originale ha un'importanza notevolissima, e oggi dobbiamo affermare che le generazioni che fanno delle scelte negative trasmettono la vita non solo in modo limitato, ma inadeguato, non come dovrebbe essere. Per cui la generazione consapevole di questo, si impegnerà, si metterà insieme per alimentare la vita, per testimoniare la possibilità di salvezza.

(*) Tratto da "La salvezza nella prospettiva dinamica" pubblicato sul n. 9 - settembre 2009 - dedicato al tema *Chi ci salva? Da che cosa?*, di "Oreundici" - *Crescita umana e spirituale nel quotidiano*, Roma.

Dalla sofferenza all'altro

“Stiamo vivendo tutti una specie di anestesia al dolore, forse perché c'è troppo dolore all'interno dei rapporti di coppia, nella famiglia, dolore per tutto il male che intorno accade e che si scontra sempre con la nostra impotenza”.

Ripensavo a queste parole ascoltate in redazione dopo aver visto la mestissima cerimonia dedicata al rientro delle bare da Kabul, nostri soldati morti in uno dei tanti agguati.

Il Presidente della Repubblica, si inchina, accarezza ogni bara. Familiari, soldati, autorità sono schierati nell'ordine prestabilito perché tutto si svolga nel massimo decoro. Un bimbo di due anni cerca di staccarsi dalla mano della mamma per correre verso il grande aereo, verso il papà. Tutto questo accompagnato fino alla fine dalla voce mestissima dei due inviati della TV.

Un attimo di sospensione. Pubblicità.

Due giovani donne ci porgono il loro culetto fasciato da aderentissimi jeans di cui appunto pubblicizzare la marca. Ammiccano, si toccano, sorridono sempre sculettando. Si passa ad altro prodotto.

Come fai a commuoverti, intenerirti, ad entrare in consonanza con il dolore di quei familiari quando, mentre soffri, vieni così sbeffeggiato? Meglio stare distaccati, guardare il tutto con occhio freddo, anche un po' critico se non addirittura un po' beffardo.

È anche così che ci si ammala di indifferenza.

È anche così che si impara ad anestetizzarsi.

Poco a poco impari a proteggerti perché non puoi soffrire quasi ogni giorno, ogni volta che ti mostrano la sofferenza altrui per poi spiazzarti e sbeffeggiarti a quel modo.

Così quando ti muore un conoscente, un vicino di casa, un parente o di qualcuno di loro vieni a conoscere la sofferenza, una malattia seria, il disagio di una crisi in atto, il dolore per un abbandono o altro, ecco che quella spinta a non farti troppo coinvolgere, che ormai è diventata parte di te, ti fa trattenere dall'abbandonarti all'emozione di dolore, di dispiacere profondo che avverti, a questo punto, anche doveroso. Il dolore non è certo solo emozione ma parte da lì per divenire consonanza, partecipazione, condivisione.

La sofferenza ti travolge quando la 'disgrazia' tocca proprio te, la tua famiglia. Allora sai cosa significa attraversarla, starci dentro e aver anche bisogno di aiuto e cercare le parole giuste per non annaspere, per prendere in mano il tuo dolore e dirti: "è così, e devi andare avanti"; se e quando a ciò arrivi allora puoi sentirti forte per questa acquisita capacità di gestire il dolore, di non lasciartene travolgere: qualcosa che ti rimanda una immagine di te più adulta, più completa.

Questa nuova immagine di te è solo l'inizio di un cambiamento profondo al quale puoi aderire per inoltrarti altrove da te.

Con la sofferenza accettata e attraversata muori un po' a te stesso, al tuo io in qualche modo onnipotente per cominciare ad accorgerti che la vita è anche altro da te, che il tuo dolore ne è solo una parte, che altri stanno in attesa della tua cura, hanno bisogno di te, di ritrovare in te un volto amico pronto all'aiuto.

Ti trovi a spostare il centro della tua vita da te all'altro, agli altri per scoprire, subito dopo, che questa è una storia di conversione che durerà tutta la vita. È un modo nuovo per entrare nella vita, nella storia, nel mondo.

Questo potrebbe essere il senso più profondo e rigenerante della sofferenza.

Resta il bisogno di darle un nome, un senso condiviso. Fa parte della terapia della stessa.

C'è uno scritto di don Germano Pattaro (la registrazione di una conferenza sull'Enciclica *'Salvifici doloris'* di Giovanni Paolo II da lui tenuta nel 1984 quando era nel pieno del suo soffrire) in cui dice ad un certo punto *"il luogo-esperienza a cui guardare per porre la domanda dell'uomo che soffre, è la storia personale di Gesù, egli pure uomo come noi"*. Ancora: *"Il sofferente è un segno che la sofferenza va attraversata - e non soltanto subita - con amore e può essere il luogo ove ci si libera dell'odio e si entra nell'amore, e perciò diventa profezia del Regno. È un segno che il dolore vissuto in Cristo smentisce la prepotenza del mondo ... è un segno che la sofferenza diventa una vocazione, non perché Dio dà la sofferenza ma perché chiama chi soffre, per tutto quello che accade nella vita, a vivere la sofferenza che gli accade dandole il senso che ha saputo darle Cristo. Chiama quindi a soffrire con questa forza profetica capace di contestazione contro la pretesa autosufficienza dell'uomo e della sua storia"*.

Anche molto interessante - nello stesso scritto - è la parte relativa all'affermazione di Paolo: *"quanto a me non ci sia altro vanto che nella Croce di nostro Signore Gesù Cristo"* (Gal. 6-14) anziché *"io mi glorio del Cristo risorto"*. E questo perché: *"La Resurrezione non può essere intesa come il premio che Dio dà a questo figlio benedetto, che è stato così generoso, per ripagarlo del suo estremo patire, una sorta di risarcimento. E nemmeno come il gesto in cui Dio mostra la sua potenza. Non è questo il senso della Resurrezione. La Resurrezione sostanzialmente è l'atto con cui il Padre consacra la morte del figlio suo Crocifisso in Gesù di Nazaret e dichiara - affinché tutti sappiano - che quel cadavere che pendeva dalla croce è Figlio suo, non uno qualsiasi: quel Figlio suo che gli uomini, perfino quelli più vicini non hanno saputo vedere; che l'amore, sconfitto lì sulla croce, era l'amore suo e non un amore illuso, tradito dalla croce e dalla morte, come pensavano i due di Emmaus; affinché tutti sappiano che quella Croce è una croce che nessuno può più togliere dal mondo, perché la Resurrezione la rende 'per sempre', per tutta l'eternità; affinché gli uomini sappiano che quell'amore non può essere più cancellato dalla faccia della terra; affinché si*

sappia che il Calvario resta il cuore del mondo; affinché la storia d'amore consumata e iniziata da Gesù sul Golgota non abbia più fine, ma sia per sempre, per il tempo e per l'eternità".

Per chi ha incontrato la storia di Cristo, la sua morte sulla Croce, il suo soffrire, la sua Resurrezione ha conosciuto della sofferenza tutto quanto va scoprendo con tanta fatica e, a tratti con rifiuto, nel suo vivere la vita di ogni giorno, ma viene a conoscere anche qualcosa che va oltre e che è umanamente impensabile: un Amore che ha scelto l'uomo per sempre e che non lo lascerà mai

Poiché la sofferenza ci riguarda tutti, credenti e non credenti, credo che a tutti sia data la possibilità di raggiungere quella consapevolezza di non autosufficienza, di povertà e limite che consente l'aprirsi oltre il sé e verso l'altro nel rispetto di lui, delle sue cadute, delle sue debolezze fino alla reciproca benevola accoglienza.

Partendo da questa ultima constatazione sul soffrire che riguarda tutti gli uomini confesso, per finire, di provare sempre un lieve disagio quando nel nostro parlare usiamo, dandola sempre per scontata, la distinzione tra 'i credenti' e i 'non credenti', perché penso che la grande maggioranza dei viventi sia l'uno e l'altro insieme, sia a volte l'uno a volte l'altro, o, di più, non sappia mai con decisa consapevolezza di essere l'uno o l'altro. Su questo dovremmo forse soffermarci a riflettere affinché il nostro esprimerci diventi sempre più corretto.

Bruna Coin Maini

“Per noi e per la nostra salvezza ...”

Introduzione

Si può partire definendo, in via preliminare e provvisoria, la salvezza - in senso primordiale, universale, primigenio, esistenziale, antropologico - come liberazione dalle paure e dalle minacce; felicità-fecondità; vita dotata di senso nel massimo possibile della sua pienezza e integrità.

Non è un caso che il *Sitz im Leben* (letteralmente *Posto nella vita*), ossia l'ambiente vitale ed esistenziale in cui sono nati i primi 11 capitoli della Genesi, sia costituito dall'*esistenza minacciata*: la creazione quindi come superamento dell'esistenza minacciata.

L'etimo linguistico di salvezza sembra provenire dalla radice sanscrita “*sarvah*”, che significa essere-integro, intero, intatto, completo ...

Possiamo pensare al bene-essere (vivere bene), al fiorire della vita (compresa l'intera biosfera); alla sua espansione polivalente fino alla vita umana; all'interezza e integrità della vita e suo eventuale ripristino in caso di dis-integrazione; all'attuazione dell'intero potenziale disponibile, espansione dell'insondabile ricchezza dell'esistere ...

In questo ambito il senso è *in parte pre-dato*, dai vincoli strutturali fisico-chimici-biologici ... , e *in parte conferito*, inventato, declinato, ricreato dall'uomo stesso ...

Nel “Credo” diciamo che il Figlio “discese dal cielo per noi e per la nostra salvezza (*propter nostram salutem*)”, da cui anche l'italiano *salute*, e mi ha sempre fatto una certa impressione il fatto che i primi cristiani abbiano assunto la parola latina “*salus*” (la famosa ad es. *salus populi romani*: ossia la salute, la sanità, la conservazione e il benessere del popolo, della polis ...), cioè non abbiano rifiutato il suo significato più basilare, caricandolo però via via di significati più filosofici e teologici, sino a quello di salute “eterna”.

Per dire invece “salvatore”, in riferimento a Gesù, avevano a disposizione le parole “*servator*” o “*conservator*”, ma in questo caso le hanno rifiutate per l'uso religioso e hanno creato una parola nuova: “*salvator*”; qui hanno voluto rimarcare la differenza, come è accaduto anche con l'invenzione di “*salvatio*” (salvazione, salvezza).

Salvator e *salvatio* non si trovano nel latino classico, ma solo in quello cristiano, ecclesiale/ecclesiastico: con “*salvator*” i primi cristiani hanno voluto quasi sicuramente sottolineare la specificità salvifica del Cristo salvatore; e con “*salvatio*” aumentare lo spessore di “*salus*”.

L'uomo nel suo mondo: etsi Deus non daretur ...

Siamo così alla domanda se ci sia o meno bisogno di Dio per questa salvezza, intesa per ora come detto all'inizio dal punto di vista della creazione, della creaturalità.

E. Jünger, in *Dio, mistero del mondo* (trad. ital. della Queriniana nel 1982), ha proclamato la non-necessità di Dio, relativa anche al fatto che l'uomo possa essere senza Dio, trovando un senso al proprio essere uomo (e quindi una certa salvezza). L'uomo «può vivere senza esperire Dio. Può parlare, ascoltare, pensare, agire senza parlare di Dio, senza percepire Dio, senza pensare a Lui, senza lavorare per Lui. E può anche fare tutto questo molto bene e del tutto responsabilmente. Senza Dio l'uomo può vivere bene, ascoltare attentamente, pensare rigorosamente, agire con responsabilità» (ivi, p. 36).

Dio quindi non sarebbe necessario non solo per trovare un senso, ma neppure per agire in modo eticamente corretto e responsabile, diversamente da quanto sostiene spesso Benedetto XVI quando dice che senza Dio il mondo e l'uomo precipitano nel non-senso, ovvero che l'uomo (come pure lo Stato liberal-democratico per quanto riguarda le leggi) non sarebbe capace di autonomia etica.

L'umanesimo ateo non è necessariamente "relativista" e nihilista, concetti che andrebbero definiti con maggior precisione: gli innumerevoli e spaventosi esempi di barbarie, violenze e nefandezze, che si possono addurre, non traggono necessariamente origine dall'irreligiosità delle azioni corrispondenti; e, d'altra parte non possiamo dimenticare tutte le violenze arrecate in passato anche dalla religione.

Con questo non si vuole per nulla negare che «la lotta alle condizioni e ai modi di vita malvagi, al pensiero corrotto e all'agire irresponsabile possano benissimo essere motivati dalla certezza di Dio, ma è altrettanto incontestabile che anche senza Dio si possa e si debba essere indotti a continuare questa lotta. L'uomo può essere uomo senza Dio» (ivi, p. 37).

Si tratta quindi di un conferimento di senso, di una salvezza, tutto sommato contenuta già nella creazione stessa, ma tuttavia ancora circoscritta all'ambito individuale e personale ...

Qui non si tratta solo di fare il nostro "mestiere" di uomini senza contare sull'intervento di Dio (il "senza di Dio" di Bonhöffer); si tratta piuttosto di vivere scartando, scorporando Dio dal conferimento di senso (e relativa salvezza), di eliminare il "con" e il "davanti a Dio" che Bonhöffer aveva pur mantenuto, in relazione polare nella stessa frase «Con e al cospetto di Dio viviamo senza Dio».

Sì, diciamo che è possibile non aver bisogno di Dio per trovare senso e salvezza, almeno in condizioni normali: resta solo il dubbio se ciò valga anche per chi nella vita ha preso delle mazzate tremende.

Ma, come dice sempre Jünger, «*a posse ad esse, ad velle, non valet consequentia, obligatio*»: ossia non è obbligato il passaggio dal poter essere uomo senza Dio all'esserlo veramente e al volerlo. Proprio perché Dio non è necessario, per il credente è più che necessario, più che importante, *gratuito*: come un figlio, che appunto non è necessario per vivere bene e trovare un senso, ma qualora arrivi, viene accolto, amato sino al punto di risultare più che importante reimpostando, ristrutturando e riplasmando il senso precedente.

Per dirla sempre con le parole di Jünger: a) L'uomo e il suo mondo sono di per se stessi interessanti, b) Dio è interessante di per sé, c) Dio rende l'uomo - di per sé interessante - interessante in modo nuovo (ivi p. 54).

Solo ai livelli più bassi (come il cibo) valgono le equazioni: necessario = essenziale e la corrispettiva: non-necessario = inessenziale.

Al teologico e filosofico non si può sostenere che solo ciò che è necessario sia essenziale; anche il caso ha la sua essenza, anche il contingente è essenziale: basti pensare, in negativo, a quanto possa sconquassare la vita un incidente stradale e, in positivo, all'incontro inizialmente casuale di un amico o del partner. Vale lo stesso discorso fatto sopra per il figlio: prima dell'incontro non c'era bisogno di *quell'* amico o di *quel* partner, ma una volta iniziata la relazione ...

Anche l'incontro casuale con Dio e la sua parola può diventare essenziale, più che importante, fondamentale per il soggetto sino a reimpostare, riconfigurare il senso e la salvezza precedenti.

Ma senza Dio si tratta in genere della salvezza del soggetto, nell'ambito più o meno circoscritto dell'individuo e della persona visti tutto sommato singolarmente.

Di solito in quest'ambito pensiamo ad una vita sazia di anni e di esperienze. Avverto in questo una caratteristica del Vecchio Testamento: sino al secondo secolo avanti Cristo (Libro dei Maccabei) non c'è in Israele una prospettiva di vita oltre la morte. Ciò significa che per centinaia di anni la salvezza è stata concepita come "solo" infra-storica, a prescindere dal dopo-morte: poteva forse esserci l'idea che nella memoria divina tutto fosse ricordato e quasi nulla andasse perso, ma non di più.

Ciò può significare che ai primi livelli la salvezza è relativamente scorporabile dall'eventuale vita ultra-terrena; ma ciò non è più sufficiente nei suoi livelli successivi, ultimi e più articolati.

Infatti il grande problema è la salvezza di tutti, del tutto, compresi i morti, gli sconfitti, gli scartati, prima dalla biologia e poi dalla storia.

Qui sembra esserci bisogno di Dio, che risulta fondamentale e necessario. Lo stesso Jünger, quando proclama la non-necessità di Dio, dice molto spesso che Dio non è necessario per il mondo *in quanto mondo*, o per l'uomo *nel suo mondo*: lo interpreto come la legittima autonomia del mondo con le sue leggi e i suoi sviluppi, come libertà radicale e, per quanto concerne l'uomo, la sua vita più o

meno circoscritta nell'ambito del suo mondo autonomo, terreno o nella *sfera del temporale* (come si diceva in passato), in cui tutto funziona *etsi Deus non daretur* (come se Dio non ci fosse).

Ma quando si tratta dell'intero la musica cambia.

... ma Dio è essenziale per la salvezza di tutti e del tutto

Dio è più che importante, essenziale per la salvezza del mondo nella sua globalità.

Nella discussione redazionale ci siamo detti che «essa non va intesa subito e primariamente nel senso di spostarla o proiettarla nel dopo morte; la salvezza è già qui per un sempre che la morte non fermerà, ed è difficile che questo sia un prodotto dell'uomo.

Siamo nella prospettiva che la morte non avrà l'ultima parola e che la vita dell'umanità e di ogni singolo uomo ha un senso che la morte non travolgerà; ciò si allarga sino al significato profondo della scoperta della biosfera, della profonda unità tra tutte le forme non soltanto dei viventi ma dell'esistente: nulla alla fin fine è inutile ...

Pensiamo all'evangelico "ognuno dei capelli del vostro capo è contato": ciò sembra dire che, non in una logica di contabilità ma in una logica di un amore senza confini, non esiste proprio vita, e in particolare vita umana che sia inutile. Certamente la vita che va avanti è anche il frutto delle vite 'malocavate', delle vite abbandonate, delle morti tragiche; non dovrebbero esserci dubbi sul fatto che esiste questo tipo di solidarietà per cui alla fine siamo debitori anche di quelli che sono stati scartati dalla biologia, dalla storia ...».

In quest'ambito più vasto, Dio va oltre l'essere più che importante, e diviene essenziale e fondamentale per il mondo e l'umanità tutta da salvare.

J.B. Metz ha elaborato un criterio ultimo di verità: è vero ciò che vale per tutti, compresi i morti, le vittime, e gli sconfitti. Ovviamente ciò non vale tanto per chi muore vecchio e sazio di anni e di esperienze, ma per i morti prematuri (per malattia, violenza o disastri naturali), quindi più in generale per gli sconfitti, i falliti, gli scartati prima dalla biologia e poi dalla storia umana con i suoi disastri e violenze. Ciò che non vale per tutti non è pertanto pienamente vero; non è ancora una pienezza salvifica.

E' perciò una verità ultima, o criterio pieno di verità, la buona notizia evangelica che le suddette categorie (morti, sconfitti, falliti) non sono abbandonati da Dio. Dio viene di conseguenza ad essere l'unico garante di questa salvezza totale, intera, integrale, e risulta di fatto necessario, anzi indispensabile per questa salvezza umana in senso lato. Sempre secondo Metz è una grave colpa od omissione che, almeno da Agostino in poi, la tradizione cristiana si sia occupata molto più del giudizio dei peccatori (peccato, colpa, pena, indulgenze, inferno e così via) che della salvezza delle vittime.

Dio non abbandona i falliti e gli sconfitti della storia, come non ha abbandonato Gesù di Nazareth, che tuttavia nel momento più critico sulla croce quasi sicuramente si è sentito *abbandonato* (“*Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato*”), come si saranno sentiti abbandonati gli sconfitti e le vittime dell’ingiustizia.

Genesi 1-11 e i racconti della creazione

C’è quindi un senso umano creaturale che gode di una relativa autonomia (ciò non toglie che il credente lo possa leggere e interpretare come donato da Dio nella creazione), che si regge anche da solo senza riferimento a Dio, per lo più limitato alla legittima autonomia del mondo e ad una vita umana, tutto sommato personale, individuale, circoscritta.

C’è un precedente vetero-testamentario: Israele in Genesi 1-11 ha condiviso con gli altri popoli vicini i racconti “mitici” (il genere letterario “mito” è una cosa molto seria) sulle origini, e ha collegato la sua fede storica (derivante dall’esperienza del Dio liberatore e salvatore, a partire dall’uscita dalla schiavitù dell’Egitto) con la fede nella creazione.

La fede nella creazione tuttavia è posteriore all’esperienza storica del Dio liberatore e salvatore, anche se i racconti della creazione sono messi, per ovvie ragioni, all’inizio. Israele ha visto nelle esperienze umane espresse nei racconti primordiali un senso salvifico.

Gen 1-11 non contiene solo domande che riceveranno la loro risposta unicamente con Gesù Cristo, ma prospetta già, al suo livello umano, delle risposte di senso, e non è quindi corretto continuare a dire che le risposte si hanno solo e unicamente col Dio trinitario, con Cristo e il suo mistero pasquale. L’umano, anche senza Dio, ha una sua autonomia relativa che non viene svuotata dal Cristo salvatore.

La fede storica e l’umano creaturale devono essere pensati in relazione polare, evitando che il cosiddetto “sovrannaturalismo” fagociti ogni altro abbozzo di senso e di salvezza comprimendo, reprimendo o sopprimendo l’umano coi suoi significati già salvifici al loro livello.

Per inciso, anche nella relazione di coppia l’umano e il sacramentale stanno in relazione polare e non devono svuotarsi o fagocitarsi a vicenda. L’attuale posizione nei confronti dei divorziati risposati esprime in ultima analisi una concezione sovranaturalista dell’indissolubilità del matrimonio che si esprime, ad esempio, nella richiesta di vivere come fratello e sorella (senza rapporti sessuali) per poter accedere all’Eucarestia, comprimendo, reprimendo o addirittura sopprimendo l’umano.

La fede storica nel Dio liberatore e salvatore ha per così dire abbracciato, incamerato, la fede nella creazione, ma senza soffocarla; la fede storica, pur essendo più importante, non ha negato né

annullato il dato creaturale, sovrapponendosi ad esso o semplicemente rendendolo irrilevante.

I racconti di Genesi 1-11 sono sostanzialmente condivisi con gli altri popoli del vicino Oriente; fra l'altro il testo biblico sacerdotale (Gen 1-2,4a) è di molto posteriore, e quindi ha preso, "copiato" dagli altri popoli: Genesi 1 è almeno di 500 (forse anche 1000) anni posteriore ad es. ad un racconto egiziano della creazione (del Dio Ptha), anch'esso basato sulla parola "e il Dio disse ..."; non è vero che la creazione tramite la parola sia un'originalità biblica: fra l'altro anche Ptha alla fine si dichiara soddisfatto di aver fatto bene tutte le cose.

Israele ha accolto la voce umana contenuta nei popoli "stranieri" perché portatrice di un senso salvifico nel suo primo e basilare livello. Ripetiamo, la fede nella creazione sta in relazione polare con la fede nel Dio salvatore. Detto in altro modo, il primo articolo del "Credo" (*Credo in Dio Padre...creatore...*) sta in relazione polare col secondo articolo (*... e in Gesù Cristo suo unico figlio ... (che) per noi ... e per la nostra salvezza discese dal cielo*).

Il secondo articolo non deve fagocitare il primo, reprimendo l'umano nella sua relativa autonomia e risultando di fatto un sovranaturalismo disincarnato o disumano. Ma non deve accadere neppure l'inverso, che il primo svuoti il secondo, risolvendo il cristianesimo in un umanesimo, seppur nobile, il cui riferimento a Gesù, nel migliore dei casi, a stento va oltre il riferimento a Socrate o a Gandhi, e in cui il Cristo risorto continua a vivere più o meno come Ernesto Che Guevara (*El Che è vivo*).

A mio parere anche in Gandhi il primo articolo del "Credo" riassorbe il secondo (il panteon delle divinità induiste) risolvendolo in "coscienza morale": il fatto che nel lontano passato tutti credessero nel Dio creatore (o in più Dei) non è molto rilevante ed essenziale; la voce umana contenuta nei miti non è molto diversa dalla voce umana contenuta oggi, seppur secolarizzata, nell'ateismo.

I miti di creazione e origine dei popoli del vicino Oriente costituiscono, se rapportati alla fede nel Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, quasi l'umanesimo ateo di allora.

Essenziale per tali *racconti* era il fatto di essere appunto *raccontati*, recitati o rappresentati drammaticamente in particolari circostanze o feste (ad es. il Capodanno), per trovare sicurezza in un'esistenza minacciata. La creazione è già salvezza su un primo livello, in un senso originario e primigenio: come trovar riparo dalle minacce dell'esistenza nel suddetto mondo ordinato, scaturito da una lotta e conseguente vittoria contro il caos grazie alla parola creatrice di Dio, frutto di un'intenzionalità divina di bene.

Il polo della fede storica dialoga con l'umanesimo ateo

La su ricordata relazione polare significa sì che i due poli si illuminano e si integrano a vicenda senza oscurarsi l'un l'altro, ma anche che il polo della fede storica, con un'operazione spesso non indolore, può apportare ritocchi, correzioni, modificazioni, integrazioni, e pure rilievi critici, anche profondi, nonché esclusioni e cancellazioni.

L'operazione fatta allora deve avvenire, *mutatis mutandis*, anche oggi da parte nostra, nel dialogo sia con le (altre) religioni che con l'umanesimo ateo anche perché, a mio parere, il cristianesimo non è una religione. Esso è vicino e nel contempo altrettanto lontano, più o meno nella stessa misura, sia dalle religioni che dall'umanesimo ateo.

È certamente più facile dialogare con i credenti cristiani, ma subito dopo sembra più facile (o almeno questa è stata la mia esperienza) il dialogo e il confronto critico con i non-credenti piuttosto che con i "religiosi", vuoi delle altre religioni vuoi di quella cattolica.

Tre esempi di confronto critico, operato dagli autori dei primi capitoli della Bibbia: a) Il monoteismo di Genesi a fronte dei politeismi delle regioni vicine a Israele; b) La non-divinità degli astri a fronte della loro divinizzazione nelle regioni circostanti; c) Il fatto che Dio non consegna mai all'uomo gli strumenti già fatti, come la zappa e l'aratro, mentre ciò avviene in *tutte* le mitologie orientali con, da parte degli dei, anche indicazioni, istruzioni sulla semina ... ecc.

Ora i primi due sono abbastanza ovvi, in quanto incompatibili con la fede nel Dio unico di Abramo; il terzo è molto meno ovvio, per non dire sorprendente: esso (con una sola eccezione in tutta la Bibbia - Genesi 3,21 - quando Dio fa e consegna all'uomo e alla donna delle tuniche di pelli con cui vestirsi), oltre all'affermazione della libertà, autonomia, creatività dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio, è una proclamazione "ante litteram" della laicità e della non-necessità di Dio nei limiti detti sopra.

Il messaggio di Gesù rappresenta un esempio di integrazione del dato umano da parte della fede storica: alla definizione di salvezza originaria, proposta all'inizio come "attuazione dell'intero potenziale disponibile, espansione dell'insondabile ricchezza dell'esistere ...", possiamo aggiungere "nella prospettiva del Regno e nella forma della dedizione incondizionata" (compresi i nemici).

Ciò vale sia per l'uomo che per Dio, anzi per l'uomo come imitazione del Padre celeste che fa piovere sui giusti/ingiusti e manda il suo Sole sui buoni/cattivi.

Ora può essere difficile che un ateo umanista raggiunga il livello della dedizione incondizionata, ma è altrettanto difficile che lo raggiunga un "religioso" qualsiasi, buddista, shintoista, musulmano, o indù (a parte Gandhi, appunto l'eccezione che conferma la regola).

È una conferma del fatto che il cristianesimo è altrettanto lontano/vicino all'ateismo come alle religioni. L'esempio di Gandhi è addirittura paradigmatico: colui che ha forse fornito la miglior interpretazione, commento e traduzione pratica di Mt 5,39 («a chi ti percuote sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra»), è un umanista "quasi ateo", più che un religioso indù (non si è mai confrontato, e non ha mai preso posizione sul variegato pantheon delle divinità dell'induismo), anzi ha addirittura detto: "Dio è coscienza morale". Gandhi è pervaso da una grande anima (Mahatma) religiosa, nel senso della non-violenza e dell'amore universale, ma non in quello della fede in un Dio personale.

Tornando all'interrogativo iniziale, mi sembra di poter concludere dicendo: per i primi e circoscritti livelli di senso e di salvezza non c'è bisogno di Dio (che peraltro rende tutto più interessante, in modo nuovo), mentre per i livelli ultimi e totalizzanti di senso e di salvezza (riguardanti tutti, inclusi i falliti e i dimenticati della storia, il tutto, l'intero, ...) sì, Dio è essenziale e fondamentale.

Mauro Pedrazzoli

Per i lettori: invito a collaborare

139 (138) Salmo di Davide

*Signore, tu mi scruti e mi conosci;
mi siedo o mi alzo e tu lo sai.
Da lontano conosci i miei progetti:
ti accorgi se cammino o se mi fermo,
ti è noto ogni mio passo.
Non ho ancora aperto bocca
e già sai quel che voglio dire.
Mi sei alle spalle, mi stai di fronte;
metti la mano su di me!
È stupenda per me la tua conoscenza;
è al di là di ogni mia comprensione.
Come andare lontano da te,
come sfuggire al tuo sguardo?
Salgo in cielo, e tu sei là;
scendo nel mondo dei morti e là ti trovo.
Prendo il volo verso l'aurora
o mi poso all'altro estremo del mare:
anche là mi guida la tua mano,
là mi afferra la tua destra.
Dico alle tenebre: "Fatemi sparire",
e alla luce intorno a me: "Diventa notte!";
ma nemmeno le tenebre per te sono oscure
e la notte è chiara come il giorno:
tenebre e luce per te sono uguali.
Tu mi hai plasmato il cuore,
mi hai tessuto nel seno di mia madre.
Ti lodo, Signore: mi hai fatto come un prodigio.
Lo riconosco: prodigiose sono le tue opere.
Il mio corpo per te non aveva segreti
quando tu mi formavi di nascosto
e mi ricamavi nel seno della terra.
Non ero ancora nato e già mi vedevi.
Nel tuo libro erano scritti i miei giorni,
fissati ancor prima di esistere.
Come sono profondi per me i tuoi pensieri!
Quanto è grande il loro numero, o Dio!
Li conto: sono più della sabbia!
Al mio risveglio mi trovo ancora con te.
Scrutami e conosci il mio cuore, o Dio.
Vedi se seguo la via del male
e scopri i miei pensieri
sulla tua via di sempre.*

Ho riportato questo salmo per me bellissimo: mi aiuta a rendere grazie a Dio che, nei suoi disegni misteriosi, mi ricolma di doni.

Invito i nostri lettori ad una riflessione comune, sulla scorta di questi versetti, circa il senso che ha per ciascuno di noi quanto veniamo proponendo su "Matrimonio".

Alcuni ci scrivono o ci dicono a voce di proseguire, perché la piccola rivista rappresenta una delle poche voci libere e valide, ma abbiamo bisogno di contatti con tutti voi: se non potete inviare neanche mezza pagina con i vostri interrogativi, telefonatemi (0686218311). Se non mi trovate, lasciate un messaggio e vi richiamerò.

Noi comunque, finché ci sono lettori, continueremo!

Franco Franceschetti

Segnaliamo

Raffaele Nogaro

Ero straniero e mi avete accolto

Laterza, 2009

Raffaele Nogaro, nato in Friuli e per 26 anni vescovo di Caserta, ha raccolto in questo piccolo, prezioso volume le sue riflessioni sull'esperienza vissuta in una terra certamente difficile. Basta scorrere i titoli degli undici capitoli del testo, preceduti da un'introduzione e seguiti da un epilogo, per rendersi conto dello spessore della sua testimonianza: *Ero straniero e mi avete accolto, Una vocazione contrastata. Parroco al nord vescovo al sud. Il catechismo della legalità. La chiesa di frontiera e la politica. Sempre e comunque no alla guerra. Lo scandalo della povertà. Gli immigrati non sono merce. Come combattere la camorra. Ambiente e salvaguardia del creato. La Chiesa di Cristo.*

Tre frammenti possono darci il senso di questa testimonianza. Il vescovo Nogaro vede *"l'avanzare di una Chiesa troppo autoreferenziale, che confonde i suoi fini con i suoi interessi"* (pag. 49) e sogna una Chiesa di frontiera: *"la frontiera - si sa - è sempre stata un luogo esposto, un confine che sta lì per essere attraversato. La frontiera è sempre stata luogo degli arrivi e delle partenze. È il luogo dell'imprevisto e dell'inedito. È luogo dell'originale ... dell'uomo sempre nuovo e in attesa di una patria. È questa la Chiesa che sogno di vedere, una Chiesa sempre in cammino e nello stesso tempo artigiana di pace: non solo della pace dei cuori, ma anche della pace che passa attraverso l'azione politica"* (pag. 50).

Egli denuncia senza reticenze *"Oggi la forma di povertà più vistosa e drammatica è quella degli immigrati e dei rom. In nome di una fantomatica sicurezza sociale si sta costruendo la fabbrica della paura verso tutto ciò che apparentemente può ledere la tranquillità del cittadino"* (pag. 80-81). *Gli immigrati non sono invasori. Sono prima di tutto esseri umani* (pag. 85).

L'impegno del credente non può limitarsi al qui e all'oggi, deve aprirsi a tutto il creato e al futuro: *"Convertirsi significa ritrovare il senso della misura, adattare il nostro modo di vivere alle risorse planetarie disponibili"*, è necessario adottare *"uno stile di vita che implichi la liberazione dall'ossessione di possedere e consumare"* (pag. 111).

Quella di Raffaele Nogaro è una testimonianza che, anche se carica di partecipazione, non indulge a facili emozioni e ci richiama a nostre precise responsabilità.

F. B.